

ORIZZONTI

# Bettazzi, quando la Chiesa e la sinistra si parlavano

**INTERVISTA** con il Vescovo emerito di Ivrea che nel 1976 scrisse una celebre «lettera aperta» al segretario del Pci, che poi gli rispose su *Rinascita*. Un dialogo che facilitò e sviluppò i rapporti già aperti da tempo con i cattolici

■ di Roberto Monteforte  
/ Segue dalla prima

**EX LIBRIS**

«Nel Pci opera la volontà... di volere uno Stato laico e democratico non teista non ateista non antiteista»

Enrico Berlinguer, dalla lettera di risposta al Vescovo Luigi Bettazzi

**U**

n carteggio importante, segno di una volontà di dialogo vero, rispettoso delle diversità, ma anche attento a ciò che può unire. Ne parliamo con monsignor Luigi Bettazzi, ora vescovo «emerito» di Ivrea e già presidente di Pax Christi italiana e internazionale, ottantenne e lucidissimo.

**Una lettera aperta di un vescovo al segretario del Pci, Enrico Berlinguer. Era il 1976. Appena due anni dopo il referendum sul divorzio. Il paese era diviso ma non lacerato. Il suo è stato un gesto inusuale e coraggioso che suscitò reazioni contrastanti, speranze ma anche critiche. Perché la scrisse?**

«Prima delle elezioni l'on. Berlinguer aveva dichiarato la disponibilità del suo partito a ad una collaborazione con il mondo cattolico per il bene della Nazione, con una particolare attenzione ai settori più in difficoltà. Alle elezioni conobbe un notevole consenso, anche all'interno della mia diocesi. Mi sembrò utile invitare il mondo delle sinistre a tener conto delle promesse fatte e soprattutto dello spirito di collaborazione. Poiché qualche mese prima, in occasione di un forte rinnovamento del partito al governo (la Dc) dopo una crisi per tangenti, avevo auspicato una maggiore trasparenza della politica e l'avevo fatto con una "Lettera aperta" al nuovo segretario democristiano, l'on. Zaccagnini, che era dello stesso distretto elettorale di Bologna, la città da cui venivo, mi venne ovvio ripetere l'esperienza con Segretario del secondo partito italiano».

**Dopo un anno, nel 1977, dalle colonne di «Rinascita» arriva la risposta di Berlinguer con delle puntualizzazioni e dei riconoscimenti importanti verso**



Enrico Berlinguer e il vescovo Luigi Bettazzi

**La lettera del Vescovo fu pubblicata su «Il risveglio popolare» il 20 giugno del 1976. La risposta di Berlinguer uscì il 14 ottobre 1977**

**l'esperienza religiosa. Il leader comunista presenta il suo partito come laico e aperto a tutti i valori, non indifferente al fatto religioso. Riconosce che l'essere ispirati da una fede religiosa è «una condizione che può stimolare il credente a proseguire il rinnovamento in senso socialista della società». Un'apertura concreta. Cosa rappresentò per la Chiesa italiana?**

«Allora forse concertò il mondo cattolico, tanto che i vescovi italiani (se ne fece portavoce il Patriarca di Venezia, il cardinale Luciani) precizarono subito che non avevo al-

cun mandato per parlare a loro nome. Per questo motivo non accolli l'invito rivolto dall'onorevole Berlinguer di incontrarlo personalmente. Ma oramai... il dato era tratto; e forse dopo fu più agevole riflettere, discutere, dialogare».

**Ora il rapporto tra la Chiesa e la società civile in Italia pare si sia fatto più difficile. Eppure non ritiene che ancora oggi il destino dell'umanità non possa non essere un terreno di impegno comune per tutti gli uomini di buona volontà?**

«Già papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* aveva dichiarato che vanno distinti dai sistemi ideologici i movimenti storici che ad essi si ispirano e che conoscono evoluzioni. Così come vanno distinti da questi movimenti i singoli aderenti che possono parteciparvi per gli orientamenti pratici senza dividerne i principi. Forse quella fu un'occasione per favorire queste evoluzioni e questi impegni concreti al di là delle ideologie».

**Si rompe un muro di incomprensioni e di preconcetti, si chiarì quale poteva essere il**

**«Le gerarchie precizarono che non avevo alcun mandato per parlare a loro nome. Ma il dado era tratto e dopo fu più agevole dialogare»**

**percorso comune di credenti e non credenti di fronte alle sfide poste all'umanità. Berlinguer richiamò quelle che papa Giovanni XXIII aveva indicato con la «Pacem in terris» e Paolo VI con la «Populorum progressio». Cita il discorso tenuto da Togliatti a Bergamo nel 1963, quello dell'impegno comune di cattolici e comunisti per la pace di fronte al rischio della catastrofe atomica. Ma anche per la salvezza della civiltà, per la costruzione di una società nuova, giusta. Cosa cambiò con quella risposta?**

«Vi possono essere ancora nella "sinistra" posizioni ideologiche contrastanti con una visione cristiana. Si tratterà - come diceva Papa Giovanni nell'ambito religioso, e lo trasmise al Concilio - di cominciare da ciò che unisce prima che da ciò che divide. E forse più che puntare sull'imposizione (o sulla libertà) delle leggi, dovremmo impegnarci sulla formazione delle coscienze per metterle in grado di scegliere tra le varie possibilità offerte. Tanto più che lo stesso problema c'è con la "destra", troppo spesso impegnata a cercare e a difendere il massimo di interesse economico e politico delle categorie dominanti, in forme certo non favorevoli ad un'autentica mentalità cristiana».

**Oggi il quadro è completamente cambiato. Il muro di Berlino è crollato, non c'è più il «pericolo comunista». Vi sono frontiere ed emergenze nuove: i problemi posti dalla globalizzazione selvaggia, il modello di sviluppo, la questione ambientale, le nuove ingiustizie, la pace minacciata, l'immigrazione, i problemi legati alla**

**bioetica. Eppure c'è chi ritiene ancora «inconciliabili» i valori cristiani e quelli che fanno riferimento alla tradizione della sinistra italiana. Non le pare che riproporre oggi tali «incompatibilità» esprima uno sguardo rivolto al passato e che alimenti un clima di lacerazione nel paese?**

«Più che mai in atmosfera di globalizzazione si esige una collaborazione di "tutti gli uomini di buona volontà" per la salvaguardia del creato e una degna sopravvivenza della maggioranza dell'umanità, sfruttata ed emarginata dalla minoranza più fortunata, che è in gran parte il nostro "Occidente" e che per di più si presenta come "cristiano" e questo all'interno di ogni società nazionale».

**Sembra che oggi sia un grande problema per la Chiesa quello della difesa della legge naturale, che verrebbe sovvertita da alcune tendenze attuali che rimandano ai temi della bioetica e non solo...**

«È vero che dobbiamo rispettare la Natura opera di Dio, che però l'ha affidata al dominio dell'uomo. E la Natura non va intesa come nell'idealismo ottocentesco, contrapposta allo spirito: nell'essere umano la Natura include come elemento principale proprio lo spirito. Il limite è il rispetto della Natura degli altri esseri umani, in primo luogo del loro spirito, cioè della globalità della persona umana. Questo vale nell'ambito della bioetica, dove gli esperimenti sono accettabili, quando non intaccano la vita e lo sviluppo delle persone umane in germe. Ma questo vale anche nell'impegno contro tutte le emarginazioni e gli sfruttamenti delle persone umane nella nostra società e nel mondo».

**In questi giorni si ricorda il martirio di monsignor Oscar Romero, il vescovo di El Salvador che abbracciò con coraggio la causa dei poveri. Per molti è il Santo dell'America latina. La sua testimonianza cosa può insegnare alla Chiesa di oggi?**

«Monsignor Romero è il grande esempio di un vescovo, partito da posizioni conser-

**«Oggi più che puntare sull'imposizione delle leggi, dovremmo impegnarci per formare coscienze in grado di scegliere»**

vatrici (tanto che fu preferito come arcivescovo della capitale anche dal dittatore allora dominante), poi - come lui stesso confessava - "convertito dal popolo", venendo a conoscenza diretta delle sue sofferenze, delle ingiustizie subite, delle violenze e degli sfruttamenti a cui veniva sottoposto. L'hanno ucciso quando invitò fortemente i soldati a non sparare sulla folla, perché nessuno poteva loro impedirglielo. È martire della solidarietà e della nonviolenza attiva: un grande esempio per la Chiesa e per il mondo».

**POLEMICHE** «Leader e masse», l'ultimo libro del sociologo di «Innamoramento e amore» dedicato al totalitarismo tra banalità, semplificazioni e amnesie

## Quel che Alberoni non dice: la destra italiana vera erede reazionaria di Rousseau

■ di Bruno Gravagnuolo

Rousseau e Sartre veri padri del totalitarismo moderno nel segno del «gruppo in fusione» allo «stato nascente»? È la tesi dell'ultimo libro di Francesco Alberoni, teorico di *Innamoramento e amore* e «demotico» maestro di pensiero dalla colonne del *Corsera*: *Leader e masse* (Rizzoli, pp. 164, euro 15). Pamphlet veloce che ha l'ambizione di cucire insieme la tradizione politica occidentale, le sue degenerazioni, con le guerre di civiltà, l'islamismo radicale e il relativismo. All'insegna di un classico tema sociologico: il rapporto tra leader e masse come chiave «esistenziale», del potere.

Lasciamo da parte le litanie alberoniane sul «relativismo» occidentale, che finirebbe per dare man forte alle istanze integraliste. Polemica questa che confonde come al solito relativismo e plu-

ralismo e che scimmietta a contrario le pulsioni fondamentalistiche, invocando devoti ritorni all'ordine (Pera docet). E concentriamoci sulla tesi di base. Ad esempio, Sartre «totalitario». È una sciocchezza, o quantomeno una raffazzonatura generata da frettolose letture. Perché l'approccio del pensatore francese ai temi della libertà e della «logica di gruppo» è sempre stato problematico. Aperto e attentissimo alle contropartite perverse delle «pratiche di gruppo» innescate dall'azione sociale e di massa. È questo tanto sul piano drammaturgico (*Le mani sporche*), quanto su quello filosofico. La ribellione e la fraternità di gruppo contro il «pratico-inerte» nasce infatti sempre dall'«universale singolare» dell'individuo. Per ricadere nell'«alienazione della serie». E ben per questo Sartre definì il marxismo del suo tempo «una scolastica della totalità» (*Critica della ragione dialettica*, 1960). Insomma per Sartre

«ribellarsi era giusto», ma malgrado gli abbagli maoisti, quel ribellarsi era pieno di insidie e di amare sorprese, da fronteggiare con una pratica e una teoria liberatoria del soggetto. Di cui il marxismo era manchevole. Quanto a Rousseau, Alberoni scopre l'acqua calda, non rinunciando per altro ad appiccicargli una teoria «inconsa-

**Litanie sul relativismo e caricature di Sartre e del «ginevrino» in un pamphlet ancora nel segno dello «stato nascente»**

pevole», che a Rousseau era estranea. Quella dello «stato nascente», tipico dell'aura psichica che avvolge i movimenti radicali al loro sorgere. Idea che è stata lo spot collaudato di Alberoni, da lui applicata persino all'amore («movimento collettivo a due») ma in realtà pescata a piene mani in alcuni grandi classici: Weber e Freud innanzitutto. L'errore di Rousseau per Alberoni starebbe nel fatto che il suo *Contratto sociale*, dove ciascuno si fonda con gli altri restando libero come prima, può attuarsi solo nella fase iniziale di una rivoluzione, culminando infine nel totalitarismo. Mentre quel *Contratto* - scambiato per possibile dice Alberoni - non esiste né potrà mai esistere nella realtà, se non nel movimentismo totalitario (Rivoluzione francese, bolscevica, islamica). Anche qui: banalizzazione alberoniana. Perché Rousseau prendeva il *Contratto* dal contrattualismo. E non già come dice Alberoni solo da Hob-

bes e Locke. Bensi da una tradizione che va dai sofisti, a Epicuro, a Cicerone, a Grozio e infine ai due inglesi. Ed era il tentativo moderno di fondare democraticamente la razionalità laica dello stato politico. Che in Locke si regge sui limiti liberali del potere e in Rousseau sull'integrale coincidenza politica di stato e società, in un dispositivo sovrano unico (come in Hobbes). Locke introduce la libertà liberale, ma su basi classiste e inegualitarie. Rousseau la «sovranità popolare» egualitaria, senza garanzie e distinzioni. Ma è dalle due prospettive riunite che viene fuori la liberaldemocrazia. Per inciso: roussoiana con segno reazionario è la destra italiana in questi anni. Poiché predica premierato e presidenzialismo. Una sovranità «totale» populistica e plebiscitaria, con vincolo di mandato e antiparlamentare. Naturalmente Berlusconi e Fini... non lo sanno, ma nemmeno Alberoni ce lo dice. Ovviamente.